



◆ Il presidente americano telefona anche al premier sconfitto Gioia per il successo della sinistra

◆ I difficili rapporti con Netanyahu Tre anni di gelo con Washington e la firma di Wye Plantation

Clinton soddisfatto «Riparte la pace di Oslo»

Consulenti Usa dietro la vittoria laburista



DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Bill Clinton ha voluto rispettare i rituali antichi della diplomazia. Ed appresi i risultati del voto, lunedì notte, ha per due volte sollevato, con salomonica equanimità, la cornetta del telefono della Casa Bianca. La prima per complimentarsi con il vincitore. La seconda per congratularsi con il sconfitto. Ma fin troppo facile era intuire, dietro tanta correttezza protocolle, la felicità con cui la notizia della vittoria di Ehud Barak era stata accolta in Pennsylvania Avenue.

Nel 1996, quando Benjamin Netanyahu era infine prevalso per una strettissima incollatura, le cose erano andate molto diversamente. Clinton, pubblicamente dichiarato il proprio appoggio a Shimon Peres - da lui con più di una buona ragione definito «la migliore speranza di pace» - aveva altrettanto pubblicamente (e prematuramente) espresso la propria gioia quando le prime ed ingannevoli proiezioni erano andate profilando la vittoria del «suo» candidato. E quella «gaffe» iniziale non aveva certo aiutato a migliorare relazioni che, per tre lunghi anni, avrebbero paralizzato - in un gelido limbo fatto di ripicche e di reciproci «dispetti» - tanto le relazioni tra i due paesi quanto, inevitabilmente, il processo di pace apertosi ad Oslo nel '95. Al punto che anche l'accordo di Wye Plantation, da Clinton «venduto» come un «nuovo passo verso la pace», non era di fatto molto più d'un semplice «protocollo» destinato a congelare uno status quo ogni giorno più precario e fragile.

Come cambieranno ora le cose con Barak? Che Bill Clinton puntasse su una vittoria laburista per rilanciare lo «spirito di Oslo» era, come si dice, nell'ordine delle cose. E che - al di là di una ufficiale e quasi «scaramantica» neutralità - la Casa Bianca in tutti i modi intendesse agevolare un suo trionfo elettorale, già era apparso evidente quando James Carville, uno dei più stagionati e collaudati tra i consiglieri del presidente, si era involato per Tel Aviv pronto a sperimentare nella realtà israeliana il suo saporito menù di slogan politici e di populistici «soundbites» (quei «morsi sonori» che, ormai in ogni elezione, sono decisivi per vincere la fondamentale battaglia televisiva). Sicché assai poco ha sorpreso, lunedì notte, la prontezza con cui il Dipartimento di Stato ha riaffermato la volontà statunitense di «continuare a facilitare, nelle vesti di mediatore, l'avanzamento della pace». Lontani appaiono i tempi in cui, nell'estate del '97, partendo da Tel Aviv al termine di un ennesimo ed improduttivo «giro di consultazioni», stanca di diplomazia Madeleine Albright pubblicamente dichiarava di non esser più disposta a varcare l'oceano «to tread water», per cercare di mantenere a galla un processo che andava inesorabilmente affondando. E lontani appaiono, anche, i tempi in cui Netanyahu sfidava la richiesta Usa di sospendere i nuovi insediamenti di coloni nel West Bank, e Clinton rispondeva negandogli clamorosamente udienza nel corso di una visita a Washington.

Più difficile invece è dire quali e di che segno - siano state le reazioni in quella che, da sempre, è una delle più naturali «sponde» d'ogni elezione israeliana. Ovvero: in seno alla numerosa ed assai influente comunità ebraica degli Stati Uniti d'America. Domenica scorsa, in un lungo servizio sul «Week in Review» del New York Times, Adam Nagourney faceva rilevare come le assai tiepide pas-

sioni suscitate dallo scontro tra Barak e Netanyahu ben difficilmente possano essere comparate agli ardenti riflessi del duello di tre anni fa. La battaglia tra Peres, la colomba, e Netanyahu, il falco, sosteneva l'articolo, avveniva infatti a ridosso dell'assassinio di Yitzhak Rabin. Ed il dibattito sulla pace pareva delineare, anche negli Stati Uniti, temi essenziali per la sopravvivenza di Israele. Consigliato da Arthur Finklestein, un consulente politico preso a prestito dalla destra repubblicana Usa, Netanyahu non aveva esitato ad accusare Peres di voler «dividere Gerusalemme». E le onde d'urto di questa accusa s'erano, alla vigilia del voto, avvertite in tutte le sinagoghe ed in tutti i centri ebraici del paese. Non così per una battaglia - quella tra Barak e Netanyahu - che, grazie anche all'influenza dei consulenti elettorali Usa, si è prevalentemente svolta all'insegna del moderatismo e della «corsa al centro».

Anche la pretesa di spogliare l'identità ebraica di quanto non si siano convertiti sotto gli auspici di un gruppo ortodosso - un tema da tempo tra i più sentiti dalle comunità americane, prevalentemente seguaci delle correnti «laiche» riformista e conservatrice - è rimasto alquanto in sordina nel corso della campagna elettorale, contribuendo a quello che Ronald Lauer, capo della Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations, senza mezzi termini definisce un «diffuso disinteresse». Se si tratti di fatto contingente o del segnale di un profondo cambiamento nei rapporti tra Israele e gli ebrei americani, solo il tempo potrà dirlo.



Il nuovo primo ministro israeliano Ehud Barak. In alto mentre riceve un abbraccio da parte di Leah Rabin

N. Hamik / Ap

L'INTERVISTA ■ ABRAHAM YEHOSHUA, scrittore

«Barak fermi gli ultraortodossi»

DALL'INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME «Lei vuol sapere qual è stata la mia prima reazione all'annuncio della sconfitta di Netanyahu? Semplice: ho tirato un grosso sospiro di sollievo. Finalmente, mi sono detto, Israele può tornare a respirare. E a sperare». Ha la voce allegra, rilassata Abraham Bet Yehoshua, il più autore-

vole ed apprezzato scrittore israeliano contemporaneo. «Barak - sottolinea Yehoshua - non deve commettere l'errore di sottovalutare la crescita dei partiti ultraortodossi. La loro affermazione rappresenta l'altra faccia, quella più inquietante, di un risultato altrettanto straordinario».

Ritorniamo per un attimo alle 22.10 di lunedì 17 maggio. La Tv israeliana dà il primo «exit poll»: Barak ha vinto, Netanyahu è stato pesantemente sconfitto. Quale sensazione ha provato?

«Di liberazione. Netanyahu, mi sono detto, ha ricevuto ciò che si meritava. È stata come la fine di una tragedia greca in cui il cattivo riceve quanto gli spetta. In questo caso, poi, il «castigo» è stato doppio perché accanto alla bruciante sconfitta nella corsa a primo ministro, c'è stato anche il tracollo del partito di Netanyahu, il Likud, a favore soprattutto di «Shas».

La forte avanzata degli ultraortodossi, in particolare di «Shas», il partito religioso dei sefarditi, rappresenta indubbiamente uno degli aspetti più significativi di queste elezioni. È un campanello d'allarme per la democrazia israeliana?

«Certo che lo è. Sottovalutarne la pericolosità sarebbe da irresponsabili. È assolutamente necessario che Barak - a cui il sistema elettorale non dà la possibilità di costruire una chiara e sicura maggioranza ebraica di centrosinistra - lavori, nella prospettiva di un governo di unità nazionale, per costituire un'«asse Israel One» - Partito di centro-Likud, lasciando fuori «Shas». Perché solo lasciando questo partito all'opposizione per i prossimi 4 anni e chiudendogli le «casce» pubbliche che permettono loro di ampliare - sulle nostre spalle - il proprio consenso sociale e l'influenza politica, si potrà spezzare il loro controllo ferreo sulle fonti di «approvvigionamento»

elettorale e i nuclei di potere. Il che, naturalmente, non vuol dire lanciare una «crociata» laica contro i religiosi ma impedire che i partiti ultraortodossi usino strumentalmente la religione per fini di potere. Tornando alla coalizione di unità nazionale, in cui considero fondamentale la partecipazione del Likud, sarà poi importante che si cerchi di tirare dentro anche il «Mafdal», a patto, naturalmente, che abbandonino definitivamente l'ideologia estremista della «Grande Israele».

Quali sono le ragioni fondamentali del successo di Barak? C'è chi sostiene che più che premiare il candidato di «Israel One» l'elettore israeliano abbia voluto pu-

ora uscire da questa «spirale maledetta» e ritornare ad una vita normale.

Dal passato al presente di Israele. E questo presente ha il volto di Ehud Barak. Quali sono a suo avviso le questioni più urgenti con cui il neo-premier dovrà misurarsi?

«Innanzitutto, la pace con i palestinesi. E solo con loro, tralasciando per ora i siriani e il Golan, che è un problema molto complicato. Applicare gli accordi di Wye è solo il primo passo. Barak deve lavorare con determinazione per dar vita a quella Confederazione, di cui tanto si è parlato, fra Giordania e i Territori palestinesi. Confederazione che, in un secondo tempo, potrebbe aprirsi anche a Israele. E questa, ne sono convinto, la base su cui fondare una pace stabile e giusta in Medio Oriente. Una linea, peraltro, che fu indicata da quello che Barak considera il suo maestro: Yitzhak Rabin».

In questa campagna elettorale hanno giocato un ruolo centrale i temi legati alle condizioni di vita, ai diritti delle minoranze, al rapporto tra Stato ed economia. In questo campo, quale priorità dovrebbe assumere il governo guidato da Ehud Barak?

«Quella di sviluppare un'azione decisa sul piano socio-economico per ricostruire - un po' sul modello di quanto è stato fatto in Inghilterra dal premier laburista Tony Blair - la solidarietà sociale. La solidarietà come valore e, insieme, come fondamento di concrete politiche di sviluppo. In questo campo, Barak dovrebbe dare uno stop, o quanto meno rallentare, la liberalizzazione selvaggia dell'economia, mostrando particolare attenzione ai «gap» sociali, che sono poi la vera ragione di quei conflitti che invece vengono presentati come «etnici» o culturali. I tre anni di governo delle destre hanno ampliato le disuguaglianze sociali in Israele, portandole a un livello di guardia. Barak deve agire da subito per evitare che i guasti prodotti da Netanyahu, possano far esplodere la società israeliana e con essa il nostro tessuto democratico».

SEGUE DALLA PRIMA

CON ONESTÀ E CON CORAGGIO

l'esatto scarto tra i due contendenti determinerà se Barak avrà buone possibilità di porre riparo ai guasti. Stando agli exit poll della notte scorsa e ai primi risultati, sembra che questa possibilità sia più che mai realistica.

La società israeliana è più desiderosa che mai di una guida credibile, lucida e moderata che lavori per colmare le divergenze e ripristinare l'equilibrio tra i diversi gruppi e settori della società sotto l'ombrello di un'intesa di fondo. Chiaramente una notevole percentuale dell'opinione pubblica comprende questa realtà e ha votato con questo spirito. Quando anche sia vero che destra e sinistra possono contare più o meno sugli stessi consensi, sembrerebbe che il desiderio di liberarsi di Netanyahu e di allentare le tensioni abbia aperto la strada alla vittoria di una leadership adatta ai tempi.

Ehud Barak, che ha trascorso la maggior parte della sua vita da adulto all'interno della gerarchia militare e le cui capacità sono in larga misura riconducibili all'uso della forza, ha ora il compito di governare un paese in crisi e una società divisa. Dovrà impegnarsi molto per conquistare la fiducia della gente e per ergersi al ruolo di guida della nazione.

La campagna elettorale di Barak è stata concreta e riuscita. Ora deve dimostrare non solo di avere la capacità di vincere le elezioni, ma di essere anche un vero leader. La gente desidera fortemente un uomo di verità, un autentico servitore dello Stato e un riformatore in campo sociale. Barak dovrà essere il leader di tutti per conquistare la fiducia degli oppositori senza perdere quella di chi lo ha votato. Dovrà privilegiare i bisogni della gente, ma dovrà essere anche attento alle esigenze dei settori più emarginati, alle minoranze e agli stranieri. Dovrà creare saldi collegamenti con settori della società dimenticati per molti anni e attirare gruppi che si sono chiusi in se stessi e che hanno operato per il proprio bene a scapito dell'interesse pubblico. Dovrà usare tutta la sua forza e saldezza per non farsi ricattare e dovrà ricorrere al suo coraggio, un coraggio testimoniato dal suo passato militare, per cancellare i pregiudizi e le convinzioni obsolete e per realizzare essenziali riforme sociali.

Solo una società sana può comportarsi onestamente e generosamente con i deboli, operare per la riconciliazione con i vicini, garantire a tutti i cittadini parità di diritti e prendere il posto che le compete tra le nazioni del mondo. Solo un leader in grado di restituire autorevolezza e credibilità alle istituzioni dello Stato può affrontare questo processo di ripresa.

Barak ha amici nel suo partito e alleati in altri partiti e può contare su funzionari pubblici bravi ed esperti. Mi auguro che svolgano un ruolo incisivo nel suo staff in quanto un grande leader non può esistere senza una squadra multiforme, esperta e abile. Ehud Barak dovrà scegliere le persone giuste, apprezzare il contributo e ascoltarne i consigli e il suo governo dovrà essere un esempio sia sotto il profilo dello stile che sotto quello della sostanza.

copyright 1999 Ha'aretz
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

L'INTERVISTA

Rodinson: chi non vuole l'accordo finalmente resterà isolato

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Ehoud Barak trionfa in Israele e si riaccendono le speranze perché si rimetta in marcia il processo di pace in Medio Oriente. Fino a che punto queste speranze sono fondate? E quali sono le prospettive di evoluzione del quadro politico israeliano? L'abbiamo chiesto a Maxime Rodinson, storico francese che più di altri, nel corso della sua lunga carriera, si è soffermato sul problema israelo-palestinese e sulle sue implicazioni regionali. «È una buona cosa - risponde Rodinson - vedere Netanyahu battuto. È una buona cosa per la politica estera di Israele e anche per quella interna. Il primo ministro uscente era diventato un ostacolo alla distensione nella regione. I governi - che siano europei, americani o arabi - erano stati attenti a non manifestare la loro soddisfazione

quando nel dicembre scorso il governo israeliano annunciò la tenuta di elezioni anticipate. L'avessero fatto, si sarebbero attirati l'accusa di ingenuità. Quindi hanno taciuto, ma il loro sollievo è stato palpabile. Come si è visto, era un sollievo giustificato».

Lei ritiene che Ehoud Barak darà corpo a queste speranze?

«Francamente non lo so. Quel che posso dire è che la sua collocazione a sinistra lo dispone in maniera più favorevole per la conclusione di una pace con i palestinesi. Anche se bisognerà verificare i suoi margini di manovra all'interno della maggioranza parlamentare che si formerà. Certo, lo aiuterà l'ampiezza della sua vittoria. Ma non bisogna dimenticare che c'erano in cor-

sa ben 32 liste, delle quali 23 che difendono interessi non direttamente politici, che siano religiosi, etnici o altri».

D'accordo, ma qual è la sua opinione sull'uomo? Ha una biografia soprattutto militare...

«Ehoud Barak mi pare un duro. E io penso che se si vuole fare la pace è meglio aver a che fare con un duro ben orientato piuttosto che con un personaggio, magari apparentemente più malleabile, ma maldisposto verso una conclusione pacifica di questa annosissima vicenda. Non bisogna dimenticare inoltre che restano in piedi le tre questioni più difficili: il futuro di Gerusalemme, la sorte dei rifugiati palestinesi, il futuro delle colonie israeliane in territorio palestinese. Il problema con Netanyahu, al di là della sua colloca-

zione politica, è che gli accordi di Oslo non hanno conosciuto un solo passo avanti. I coloni hanno continuato ad arrivare a fronte, si sono intensificati i gesti provocatori a Gerusalemme e la trattativa con la Siria e con il Libano è rimasta al palo di partenza, cioè non è mai cominciata. In altre parole il modo di operare di Netanyahu avvelenava l'atmosfera della regione. Barak dà tutt'altra impressione: franchezza e determinazione più rassicuranti. Oltretutto gli accordi di Oslo vennero voluti e conclusi da due suoi predecessori laburisti: Rabin e Peres. Barak non gode dello stesso prestigio di questi due personaggi storici, ma si muove legittimamente nella loro scia».

Lei ritiene che questa elezione sia un passaggio storico, un po' come lo fu - in senso contrario - quella di Begin nel '77 che portò la destra al potere?

«Se si tratti di una svolta storica è cosa che non si può sapere adesso. Bisognerà misurare Barak sui

Finalmente Israele può tornare a respirare. È finita una tragedia greca



nire il premier uscente.

«Beh, forse Barak avrebbe vinto lo stesso, ma certo è che la vittoria schiacciante gliel'ha posta Netanyahu sul piatto d'argento con i suoi innumerevoli sbagli. Sbagli politici, umani e morali».

Come valuta l'uscita di scena di Benjamin Netanyahu?

«Alla fine, credo che lui stesso abbia accolto la sua sconfitta come un atto «auto-liberatorio». E sia oggi felice di uscire dalla scena. Uscire, soprattutto, da quella incredibile interazione di odio, in cui l'opinione pubblica non mancava occasione per dimostrarli il proprio disprezzo che, a sua volta, Netanyahu contraccambiava con parole ed espressioni di incredibile durezza. Fuori dalla politica, voglio considerare la cosa dal punto di vista umano. E allora non posso che rallegrarmi per lui, che potrà

